



La distruzione provocata dall'esplosione di un'autobomba in via D'Amelio
FOTO LAPRESSE

«Quando Marcello mi disse: serve un nuovo referente»

Ezio Cartotto è un signore che nella vita, ha 69 anni, ha fatto un po' di tutto, anche lo scrittore e il politico. Soprattutto ha partecipato alla fondazione di Forza Italia, il suo concepimento e la sua nascita. È stato consigliere politico di Berlusconi, braccio destro di Dell'Utri, testimone oculare di cosa succedeva ad Arcore nel 1992 mentre in Sicilia Cosa Nostra faceva fuori i suoi vecchi e tradizionali referenti politici e ne cercava altri. Con cui proseguire accordi e affari.

Da un po' di tempo Cartotto ha ripreso a frequentare gli uffici di varie procure. E ad essere sentito dai magistrati che tra Firenze, Caltanissetta e Palermo indagano sui mandanti esterni a Cosa Nostra delle stragi e sulla cosiddetta trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Il 31 gennaio è stato sentito a Firenze dai pm Alessandro Crini e Giuseppe Nicolosi, ancora prima era stato sentito a Caltanissetta e Palermo. Non che Cartotto abbia cose nuove da raccontare. Diciamo che, come lui stesso spiega nel verbale davanti ai pm palermitani Ingroia e Guido il 12 gennaio, «madre natura gli ha dato il dono di una memoria abbastanza particolare, una memoria eidetica per cui riesco a vedere 3-4 cose...». La memoria «eidetica» di Cartotto è tornata assai utile in questi mesi in cui le tre procure, con percorsi diversi, stanno stringendo su quella stagione di misteri e trattative che passa anche dalla nascita di Forza Italia e dal ruolo di Marcello Dell'Utri. «Su Dell'Utri - racconta Cartotto - ho sempre visto una certa ambiguità di percorso, queste sue frequentazioni in Via Chiaravalle con Rapisarda...».

Ambiguità non sufficienti però a farlo desistere dall'incarico che Dell'Utri gli affida nel 1992: creare un nuovo partito, «un soggetto politico in grado di raccogliere l'eredità della Dc». Fu chiamata operazione Botticelli, i primi veri passi di Forza Italia. I primi contatti, in questo senso, iniziano «leggermente prima l'elezione del Presidente Scalfaro e sicuramente un pochino prima della strage di Capaci, tra l'omicidio Lima

...
«Il futuro senatore voleva un nuovo soggetto politico per prendere i voti in Sicilia»

LE CARTE

C. FUS.
ROMA

Ezio Cartotto fu fra i fondatori del partito degli «azzurri», consigliere politico dell'ex premier, e braccio destro dell'uomo al centro dell'inchiesta



e la strage di Capaci. Dell'Utri mi cerca, mette subito le mani avanti, dice di parlare a titolo personale perché Silvio non era informato di questi nostri contatti, soprattutto non dovevo parlarne con Letta e Confalonieri coloro che si occupavano veramente di politica mentre a lui era affidato quello di raccogliere di soldi attraverso quei contatti ecc... e poi magari per essere chiamato all'interno del gruppo a fare ridistribuzioni quando ce n'era bisogno».

Il 12 gennaio Cartotto ricorda ai pm come Dell'Utri gli spiegò all'epoca che «Lima era stato fatto fuori perché non manteneva parola verso i mafiosi che con quel decreto Andreotti erano stati bloccati dalla sentenza Carnevale che imponeva di lasciarli liberi...». Insomma, il nuovo partito, Forza Italia, «doveva nascere per raccogliere i voti in fuga dal pentapartito, gli elettori democristiani, con uno speciale riferimento ai voti della Sicilia dove era cambiato sostanzialmente in quadro politico».

Anche da questo verbale i pm palermitani ritagliano il ruolo che Dell'Utri avrebbe avuto nella cosiddetta trattativa:

va: prendere il posto di Lima; diventare in Sicilia il referente politico per Cosa Nostra. «Era chiaro - ricorda Cartotto ai pm - che essendo morto Lima era necessario sostituirlo con qualcos'altro, una forza politica nuova». Dell'Utri aveva chiesto anche di «poter fare bella figura con qualcuno molto vicino a Ciancimino... Mi chiese, ad esempio, di far avere dei voti alla corrente di Ciancimino...».

Cartotto è una miniera. Di ricordi. Di cose viste. Dai terreni delle Edilnord ai misteri della banca Rasini, ha seguito passo passo non solo la nascita di Forza Italia ma quella di Fininvest. È testimone della nascita della fortuna di Berlusconi. Ma ancora di più ne sa Dell'Utri. «Se parlo io per Silvio sono grossi guai» è una frase che Dell'Utri dice a Cartotto e che lui riferisce ai pm di Firenze il 31 gennaio scorso, parlando della Banca Rasini e dell'origine delle fortune imprenditoriali del giovane Berlusconi. «Di queste vicende può esserne a conoscenza Dell'Utri che una volta mi disse quelle parole», spiega Cartotto. «Ne sarà stato forse a conoscenza l'imprenditore Filippo Alberto Rapisarda, che mi parlò di sacchi di denaro che giungevano dalla Sicilia. Poteva saperlo l'apparente proprietario della Banca Rasini, Azzaretto, che era in realtà un uomo assolutamente assoldato al servizio di Giulio Andreotti».

A questo punto del verbale di Cartotto davanti ai pm fiorentini spunta un vecchietto ultraottantenne, tale Mancuso, «nominato all'Eur dal vecchio regime e confermato da Giulio Andreotti. È stato lui a riferirmi un aneddoto su come Berlusconi avesse ottenuto anticipi dal padre, vero vertice della Banca Rasini, per acquistare i terreni». Poi Berlusconi «andava a prendere il resto dei soldi al Monte dei Paschi di Siena, il cui grande capo allora si chiamava Cresti, il numero 3 della P2, nell'elenco ufficiale».

Cartotto prima di essere sentito a Palermo a gennaio, avvisa Berlusconi della nuova convocazione. I pm palermitani ascoltano la telefonata tra l'ex consigliere di Berlusconi e la segreteria di palazzo Grazioli che gli prende un appuntamento. Incontro di cui i pm palermitani chiederanno conto a Berlusconi quando lo sentiranno, nei prossimi giorni, sulla nuova inchiesta per estorsione.

...
Prima di essere sentito dai giudici, avvertì Berlusconi, che dovrà ora rispondere di questa «confidenza»

arrivare al Cav

residenze del Cavaliere e delle minacce ai figli, disinnescate dal fido Marcello, e mai denunciate dal futuro premier che per questo in una sentenza viene definito «vittima consapevole». Storie di soldi: le vecchie lire che secondo alcuni mafiosi, tra cui Vito Ciancimino, avrebbero alimentato la nascita della galassia Fininvest e quei milioni di euro passati di recente da Berlusconi a Dell'Utri per comprarne - sospettano i pm - il silenzio sulla trattativa. Un'estorsione secondo la procura di Palermo. L'ennesimo file di cui si compone l'inchiesta. E alla fine arrivano i due cicloni, Gaspare Spatuzza e Massimo Ciancimino. Dice il primo: «I Graviano mi dissero che avevamo ottenuto tutto, avevamo l'Italia nelle mani, c'era di mezzo Berlusconi e il compaesano Dell'Utri». «Mio padre fu sostituito nella trattativa da Dell'Utri - ha messo a verbale il figlio di don Vito, il primo mediatore della trattativa. Ma - aggiunge - Berlusconi è ricattato dalla mafia, per i tanti favori...». E da qui si ricomincia: perché se appare pacifico che Dell'Utri ha avuto rapporti con Cosa nostra, per conto e a favore di chi avrebbe trattato? E cosa poteva garantire? Ed ecco che l'inchiesta diventa, per forza di cose, un affare politico. Forza Italia come Forza Mafia? Nega

e conferma il boss Nino Giuffrè: «Forza Italia non l'abbiamo fatta salire noi, è stata un'ancora a cui afferrarsi. Abbiamo acquisito garanzie e ci fu la ricerca dei referenti giusti...». Da qui una strada in discesa: attacco alla legislazione sui pentiti e ai magistrati, le grandi riforme sulla Giustizia che limano le unghie dell'antimafia. Fino almeno al 2002. Quando il boss Bagarella, anche lui attore della trattativa e latore delle proposte - secondo i magistrati - finite sul tavolo del senatore ruppe il silenzio e dalla cella denunciò il patto tradito con un proclama minaccioso rivolto «a quei parlamentari avvocati eletti in Parlamento che si sono dimenticati delle promesse». Manco a dirlo erano tutti eletti sotto le insegne berlusconiane.

E in attesa che si apra il processo del secolo, con boss, politici e ufficiali dei Carabinieri accusati di aver trattato alle spalle di un intero Stato, arriva la voce dell'imputato, una «confessione morale»: «La trattativa? Se si è trattato per evitare guai peggiori è stata la cosa giusta». «No, è stata la ragion di pochi» - ribatte il Procuratore di Palermo Messineo. Materia da aula giudiziaria, certo. Ma materia che scotta. E con cui fare i conti. Al di là delle prove, degli indizi, delle indagini. Perché riguarda la storia di tutti.

Il Quirinale fuori dai sospetti, infangato senza motivo

● **Le indagini confermano: mischiare la trattativa con l'operato del presidente è stata opera di confusione**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Quella richiesta di dodici rinvii a giudizio, arrivata al termine dell'indagine sulla presunta trattativa tra Stato e mafia negli anni insanguinati che vanno tra il 1992 e il 1994, è la conferma, nero su bianco che «la stanza buia della verità», per dirla con Antonio Ingroia, uno dei magistrati che quelle richieste le ha firmate, può essere illuminata, anche quando, sempre parole del procuratore aggiunto di Palermo «le istituzioni si mostrano reticenti proprio ad

un passo dalla verità». Che è lì, almeno quella emersa nelle indagini, che ora attende la verifica processuale.

Dunque, i dodici rinvii a giudizio pur per responsabilità diverse, sono già per certi versi una testimonianza rilevante. E cioè che non c'è azione, iniziativa, lavoro lungo d'indagine fatto anche in una solitudine, che può essere fermato da qualunque azione intrapresa in difesa di prerogative che vanno rispettate nell'interesse di tutti.

Come quella del Capo dello Stato che è giunto alla determinazione di sollevare il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale, ritenendo un suo dovere la difesa delle prerogative del suo ruolo. Citò Luigi Einaudi il presidente quando confermò che bisogna evitare che «si pongano, nel suo silenzio o nella inammissibile sua ignoranza dell'occorso, precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatu-

ra le facoltà che la Costituzione gli attribuisce».

È stata necessaria l'iniziativa «straordinaria» di Napolitano per rispondere ad una campagna fatta di attacchi politici e giornalistici che hanno mostrato di non volere accettare che il riserbo più rigoroso in certe sedi è atto dovuto e che parlare di misteri del Quirinale è «risibile».

LE INTERCETTAZIONI NOTE

Ci sono state le telefonate tra Nicola Mancino e uno dei consiglieri giuridici del presidente, Loris D'Ambrosio. E quelle sono intercettazioni note a tut-

...
Di Pietro e Travaglio a testa bassa, ma le telefonate di Napolitano non hanno valore

ti, pubblicate su molti giornali. Ci sono le possibili telefonate tra lo stesso Napolitano e il senatore Mancino coperte dal giusto riserbo dato che il presidente non può essere intercettato, «ancorché in modo indiretto e occasionale», proprio per le sue prerogative e per le sue responsabilità. Una materia delicata che da più parti è stata affrontata in modo irrispettoso. Una campagna che ha volutamente ignorato il sostegno del Presidente a quanti impegnati in questi anni nelle indagini, chi sta lavorando e deve lavorare senza sosta e senza remore per la rivelazione e sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage di via D'Amelio. Si deve giungere alla definizione dell'autentica verità su quell'orribile crimine che costò la vita a un grande magistrato protagonista con Giovanni Falcone di svolte decisive per la lotta contro la mafia» ha ribadito in questi giorni Napolitano ricordando Paolo Borsellino a vent'anni dal-

la morte del giudice ucciso 57 giorni dopo l'amico Giovanni.

Questi sono i fatti. L'impegno ad una ricerca della verità che affonda le sue radici in una cultura della legalità coltivata in tanti anni e più volte confermata. E la conclusione delle indagini arrivata con la richiesta di dodici rinvii a giudizio che sono la testimonianza più efficace che non c'è stata nessuna iniziativa che abbia potuto fermare la determinazione dei magistrati.

D'altra parte lo stesso procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, sia in un'intervista all'Unità che poi nell'audizione davanti alla Commissione giustizia della Camera aveva mostrato serenità in proposito. «Le attività che eventualmente dovessero essere svolte potranno esserlo indipendentemente dal conflitto sollevato dal Colle. Poi valuteremo i passi da compiere». Per ora ci sono i dodici rinvii a dimostrazione che la giustizia sta facendo il suo corso.